

metodo adottato nello sviluppare la sua teoresi.

Nel saggio *Sociologia e discorso: la centralità dei classici*, A. critica a fondo l'assunzione mer-toniana che fa delle scienze naturali il modello per le scienze sociali. Ci sono ragioni cognitive e valutative che spiegano l'esistenza del «disaccordo persistente e largamente diffuso» nelle scienze sociali, tale che «le dispute relative alla verità scientifica non fanno riferimento soltanto al livello empirico. Esse tagliano trasversalmente l'intero arco delle assunzioni non empiriche che sostengono i punti di vista concorrenti». Centralità del discorso, quindi, inteso da A. come «modalità di argomentazione che sono più coerentemente generalizzate e speculative di quanto non lo siano le normali discussioni scientifiche». Ogni livello del *continuum* scientifico ha degli specifici criteri di validità, contro cui il criterio popperiano della falsificabilità non ha che «armi» spuntate.

In una situazione di disaccordo endemico, la centralità dei classici assume ragioni funzionali ed intellettuali di non poco conto.

A. è leale sino in fondo. Infatti, esemplificando la centralità di Parsons e i percorsi teorici adottati dai suoi critici, ci avverte che coloro i quali «discutono intorno ai classici, in realtà attraverso l'interpretazione che ne danno fanno intendere gli interessi teorici che li muovono». Da cui l'invito a «decostruire» il dibattito sui classici.

Ed è questo elemento decostruttivo l'indicazione con cui leggere lo stesso A. Elemento che permette a Donati di cogliere alcune «innovazioni interpretative (...) che vanno al di là del pensiero di Parsons». Non solo. Assumendo l'approccio di A. in un quadro di riferimento che fa della «relazionalità» la «presupposizione prima», Donati ritiene che «la teoria sociologica multidimensionale può e deve essere resa più compiutamente multidimensionale».

I brevi accenni qui riportati, e i molti altri di cui è ricco il volume, suggeriscono ulteriori approfondimenti e piste di ricerca, tali da poter affermare che per la teoria sociologica si stanno aprendo nuovi e avvincenti orizzonti.

F. FERRUCCI

M. LELLI (a cura di), *Diritto di proprietà, diritto penale e percezione del diritto in Sardegna*, F. Angeli, Milano 1990. Un volume di pp. 244.

Il lavoro curato da Marcello Lelli, un'opera collettanea che raccoglie contributi sul tema del diritto, è una chiara dimostrazione di come sia

possibile, attraverso l'analisi di una situazione socio-economica considerata 'periferica' e peculiare — la Sardegna —, comprendere le dinamiche di potere e di controllo sociale proprie di un 'centro' ed agite nei confronti di molte 'periferie'.

L'obbiettivo che si propongono gli autori, infatti, è avviare una riflessione sociologica e giuridica sul tema del controllo sociale, riflessione che utilizza come ipotesi di fondo l'esistenza di processi di integrazione della comunità isolana nel modo di essere della società italiana.

Lelli, nella sua introduzione, sottolinea principalmente due aspetti che riemergono poi, da angolature diverse, nei vari saggi che compongono il testo.

Innanzitutto non è più utile, da un punto di vista scientifico, lo stereotipo secondo il quale la Sardegna sia un universo geografico-culturale in transizione tra passato ed avvenire. Semmai si tratta di una transizione 'strana', secondo la definizione di Fadda; la disamina accurata di alcuni temi inerenti la realtà sarda — dalle politiche abitative alla utilizzazione dei piani di sviluppo industriale come fattori di un controllo sociale fondato sull'assistenzialismo — mette in luce dinamiche di trasformazione più complesse di quelle rintracciabili con l'uso di paradigmi positivisti unilineari. Gli autori dimostrano efficacemente che la ricomposizione concettuale di un universo molteplice e variegato è più agevole, tanto per la Sardegna quanto per luoghi più vicini ai centri amministrativi e di potere, se si utilizzano paradigmi che abbiano come riferimento la complessità postcapitalistica.

L'utilizzazione di tali paradigmi è giustificata dalla presenza di elementi tipici di una società definibile come postindustriale — luoghi di produzione diffusi sul territorio, cadute di occupazione nell'industria, aumento di addetti al terziario, microimprese con addetti cassaintegrati o plurioccupati, ecc. — e che non ha mai vissuto pienamente il processo di industrializzazione.

In secondo luogo, è scientificamente falso ritenere che il banditismo sia un fatto peculiare della cultura sarda.

Questo pregiudizio, la cui origine risale ai secoli passati e si lega all'idea di 'razza criminale', è ed è stato, secondo Lelli, strumento politico per inserire l'Isola nei moderni meccanismi del controllo sociale, meccanismi che spaziano dalla «caccia grossa» al bandito fino al varo dei Piani per l'industrializzazione, veicoli dell'assistenzialismo-clientelismo.

Studiare la vita e la storia contemporanea dell'Isola significa dunque indagare sull'intreccio tra economico e politico, tra diritto e ricerca del consenso che caratterizzano non solo la storia insulare, ma le vicende dell'Italia intera.

L'ipotesi dell'esistenza di una continuità tra le politiche per l'Isola e i meccanismi di controllo del centro, pone come luogo di analisi privilegiato lo studio del diritto, ed in modo particolare la trasformazione del diritto di proprietà, la applicazione della normativa penale, la percezione del diritto statale. Questo poiché gli autori, pur sottolineando debitamente peculiarità e caratterizzazioni proprie della cultura sarda, rifiutano «l'invenzione della Sardegna come luogo diverso, con una storia ed un presente anomali, per i quali non servono le categorie di comprensione della società italiana ed europea» (p. 11.).

L'intenzione dichiarata non è quella di costruire nuovi paradigmi scientifici per la comprensione di una realtà giuridica e culturale esclusivamente sarda, quanto piuttosto «impostare un'analisi trasversale delle modalità evolutive del sistema giuridico come parte del controllo sociale, nell'Italia come complesso ma anche in una sua periferia» (p. 12).

In realtà il testo, formato da «incursioni», secondo l'espressione di Lelli, nel campo dei fenomeni in esame, ci offre qualcosa di più dell'impostazione di una possibile analisi dei meccanismi di controllo sociale adattati alla realtà sarda.

Innanzitutto, viene affrontato a più riprese il quanto mai attuale discorso della trasformazione del diritto liberale — difensore dei diritti dei singoli — in normativa giuridica che presta maggiormente attenzione agli aspetti emozionali-partecipativi, creatori di consenso; e per quanto concerne più propriamente il diritto penale, si sottolinea a più riprese «la progressiva sostituzione delle leggi di tutela di soggetti ed interessi *contro* altri soggetti con leggi prima eccezionali poi normali, orientate alla tutela di un ordine in quanto tale anche democratico» (p. 12).

Si tratta di una trasformazione definita 'complessiva', che nasce dalla capacità di astrazione del diritto borghese che da un lato conduce alla riaffermazione del diritto individuale, dall'altro dà origine a forme di diritto della 'disuguaglianza' (Offe), ossia a forme di diritto determinate dal gruppo sociale di appartenenza e dal ruolo.

Rimanendo nell'ambito della trasformazione del diritto, alcuni saggi aprono prospettive nuove ed interessanti per lo studio del rapporto tra normativa giuridica statale e normativa locale.

Nel campo del diritto civile, è interessante seguire l'analisi delle implicazioni sociali e politiche dovute al permanere di usi civici; si assiste oggi al contrasto tra la consuetudine che ha originato lo sfruttamento delle terre pubbliche in modo quasi 'proprietario' da parte dei pastori, e le spinte alla riutilizzazione realmente pubblica di molte di quelle terre per farne beni di uso collettivo (parchi naturali, ecc.).

Gli usi civici di antica memoria sembrano aver percorso i tempi: per analogia, così come un terra può essere considerata patrimonio della collettività e di conseguenza essere condizionata alle mutabili esigenze della popolazione — nonostante i notevoli problemi di percezione, da parte dei fruitori odierni, della legittimità delle amministrazioni comunali nel ruolo di amministratori delle terre —, così oggi si va sempre più delineando l'esistenza di un diritto dei 'gruppi diffusi' (ad esempio, i portatori di esigenze ambientaliste) che rivendica supremazia sul diritto individuale di disporre dei propri beni con la più ampia disponibilità possibile.

Nel campo del diritto penale, sono ricche di suggestione tanto la rassegna critica dei più accreditati studi, recenti e passati, sul banditismo sardo — nella quale trova spazio una lucida rilettura dell'opera di Pigliaru —, quanto, e lo abbiamo già accennato, la visione di un controllo sociale che supera le pieghe del diritto per introdursi nel più vasto campo dell'azione politica ed economica, delle politiche sociali.

Il banditismo, secondo i suggerimenti degli autori, non è comprensibile se non in chiave diacronica, secondo le sue trasformazioni e 'contaminazioni'. Come ogni altro fenomeno sociale, le sue cause e le sue manifestazioni sono mutate nel corso del tempo, per giungere oggi ad una quasi perfetta integrazione con la criminalità nazionale ed internazionale.

È scientificamente falso, dunque, riproporre lo stereotipo secondo il quale l'isolamento e la povertà sono i fattori di crisi ai quali le popolazioni di alcune zone della Sardegna rispondono con il brigantaggio.

Tuttavia è inopinabile che, soprattutto in tempi meno recenti, vigessero codici normativi paralleli e spesso confliggenti con i codici statuali.

Anche in questo campo si è in presenza del compimento di massicci processi di omologazione — vedi la trasformazione delle pratiche abitative e il frequente ricorso al diritto ufficiale per sanare i contrasti — mitigati dalla rilettura di alcuni luoghi giuridici in chiave decisamente attuale (ad es., i già citati usi civici).

L'analisi delle caratteristiche della normati-

va 'regionale' (in quanto localmente limitata, così la definisce Merler) nei suoi rapporti con quella 'centrale', mette a nudo quale sia stato e quale possa divenire il ruolo dei gruppi dirigenti che fungono da mediatori tra il potere e la popolazione autoctona.

Parallelamente, Merler individua, ampliando il concetto di 'vigenza' giuridica di Ortega y Gasset, una caratteristica fondamentale del diritto regionale: la maggiore elasticità rispetto al diritto statale, elasticità che gli proviene dal non ritenersi metavalido ma applicabile soltanto al 'Noi' e non agli stranieri.

Questi scarni accenni alle tematiche conduttrici del testo intendono testimoniare il raggiungimento dell'obbiettivo esplicitato in prima istanza dagli autori: studiare una realtà locale per capire i meccanismi di controllo posti in essere dal centro.

Tuttavia alcune perplessità trovano origine in forse poco argomentate generalizzazioni: ad esempio la maggiore elasticità del diritto locale, che molti studiosi riconoscono ma che individuano secondo caratteristiche diverse da

quelle indicate da Merler. Infatti, l'esclusiva applicabilità al 'Noi' della normativa «regionale», non sembra essere elemento che definisce compiutamente il localismo normativo, poiché, almeno in via di principio, anche il diritto statale non si applica agli 'Altri' se non con opportune diversificazioni (cfr. lo 'statuto personale' degli stranieri in terra italiana).

Ulteriori perplessità possono nascere dal ruolo non sempre univoco giocato, attraverso i vari saggi che compongono il testo, dalla variabile 'isolamento'.

Queste note a margine non intaccano tuttavia il risultato complessivo dell'opera. E procedendo sulla strada indicata dagli autori, studiare i meccanismi di controllo diffusi dal centro assumendo come punto di riferimento la realtà locale può aiutare a comprendere — come già sosteneva Foucault e come si può trarre chiaramente dal saggio di Merler — che i «centri», così come le «periferie», spesso sono plurimi e talvolta non distanti tra loro.

A.R. FAVRETTO